

**Il finanziere costretto a rompere il silenzio dopo che il pm ha chiesto l'acquisizione dei risultati della rogatoria in Lussemburgo. Rischia l'accusa di appropriazione indebita**

**A chi andarono i cinquantadue miliardi Enimont? Il «Marchese della finanza» dice di aver alimentato un conto intestato a Giallombardo. E su questo ne furono versati altri venti?**

**PROTAGONISTI**  
**E il «santino» prende la parola**

# Di Pietro scopre la mappa del tesoro

## Cusani ammette: «Facevano capo a me i conti della maxitangente»

Si annunciano tempi grigi per il finanziere Sergio Cusani. Ieri ha dovuto rompere il silenzio, messo alle strette dal pm Di Pietro. Il pm ha scoperto nuovi conti che fanno capo a lui. Sono a Lussemburgo, intestati alla moglie e a un collaboratore: 52 miliardi della maxitangente Enimont. Cusani ha pure ammesso di aver alimentato un conto intestato a Mauro Giallombardo, uomo di Craxi, su cui son girati 20 miliardi.

**MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI**

MILANO. Il processo Cusani diventa una complicata equazione algebrica, ma finalmente, dopo i fiumi di parole e le spettacolari esibizioni degli show-men dell'epoca di Enimont, si comincia a stringere il cerchio, si precisano i conti, si annotano le cifre che ancora non hanno un destinatario. E a questo punto Cusani, che dall'inizio della sua vicenda giudiziaria, disse che lui e solo lui poteva sapere a chi erano finiti i quattrini della madre di tutte le tangenti, diventa il vero protagonista del suo processo. Ma non è più l'unico che oggi può dire quanto restò nelle sue tasche e quanto fu girato a politici, manager, boiardi e laccenclieri che a vario titolo entrarono nel pasticciaccio Enimont.

troveria: sarà il tribunale a chiedere copia degli atti in Lussemburgo. I tempi slitteranno di qualche giorno, ma Cusani adesso dovrà rendere conto anche di questo, col rischio di essere accusato di appropriazione indebita, se non darà nome e cognome a tutti i conti che si intrecciano nel complicatissimo organigramma della mazzetta Enimont. In più ci sono i conti forniti dallo Ior, che hanno consentito all'accusa di arrivare autonomamente e senza le confessioni di Cusani, ad acquisire altri tasselli di verità. A questo punto si scopre che la maxitangente non fu di 150 miliardi, come si è sempre detto. Di Pietro bisbiglia nei corridoi che la cifra sfiora i 170 miliardi e poco dopo anche Spazzali lo conferma. All'inizio dell'inchiesta si sapeva che c'era stata una prima fase, verso la fine del 1990. L'affare Enimont era concluso, ma c'erano politici impazienti, che reclamavano un immediato pagamento. La Montedison attivò il cosiddetto sistema Berlini, per pagare una specie di caparra: 35 miliardi che lo «gnomo» di Losanna procurò nel giro di poche settimane. Ora si sa con maggiore

esattezza dove finirono questi soldi. Secondo l'accusa, 20 miliardi furono consegnati in contanti a Cusani, che li versò sul conto Hambest, destinatario Mauro Giallombardo, segretario particolare di Craxi. Dietro lo schermo di questo doppio filtro è facile intuire che il vero beneficiario fosse l'ex leader del garofano: Ma questa per ora è solo un'ipotesi. Altri 8 miliardi furono versati sul conto Rita, nella disponibilità dell'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e del commercialista di Craxi, Pompeo Locatelli. E anche questi quattrini, in buona parte, si può supporre che siano finiti all'ex segretario del Psi. Una terza quota di 3,5 miliardi finì sul conto Armony, che ancora non ha un intestatario ufficiale. Erano per la de? Questa è l'ipotesi che sposa Di Pietro. Altri 3 miliardi e mezzo finirono sicuramente sul conto Hambest di Giallombardo. La seconda fase dell'operazione Enimont è interamente gestita da Cusani, che attraverso operazioni di compravendita, con l'immobiliarista romano Domenico Bonifazi, procurò 140 miliardi di fondi extrabilancio con cui Montedison

avrebbe dovuto saldare i conti coi politici. Per ora si sa che Cusani restituì poco più di 32 miliardi a Berlini, che li aveva anticipati. Ne restano quasi 108, di cui ora il finanziere deve render conto. Per certo si sa che nel malloppo, c'erano 92 miliardi in Cct che bisogna convertire in denaro liquido. A questo ci pensò Luigi Bisignani, il poliedrico capo delle relazioni esterne di Montedison, che proprio questa mattina sarà sentito in aula. Ed ecco come furono ripartiti questi soldi. Trentacinque miliardi tornarono a Berlini, 2 miliardi e 200 milioni furono trasferiti su un conto, di cui beneficiarono i parlamentari dc Vittorio Sbardella e Giorgio Moschetti, due miliardi e mezzo furono dati, come ringraziamento per il servizio prestato allo Ior Charly found. Ma presso la Banque internationale Luxembourg (Bil) ci sono due conti intestati a fiduciari di Cusani, sui quali sono stati depositati, in fasi successive, i rimanenti 52 miliardi. Questi quattrini, sulla carta sono stati depositati su conti che appartengono a Carlo Croce, collaboratore di Cusani e alla signora Maria José

**SILVIO TREVISANI**  
MILANO. Al processo Cusani per cercare di capire. Per cercare di capire la reazione dell'imputato Cusani, detto il gelido, che impallidisce livido quando il vulcanico Di Pietro fa sapere a tutti che è tornato dal Lussemburgo anche lui con un malloppo. Un pacco di carte in cui è scritto, in francese e a firma di un giudice lussemburghese che un bel numero di miliardi dal sapore sicuramente tangenzioso sono finiti per vie traverse e non, anche su due conti particolari, intestati: uno alla moglie dell'imputato suddetto e l'altro ad un assistente di studio del dottorino tanto caro alla famiglia Ferruzzi e a Craxi. Questa volta l'algida faccia del «santino», come lo definisce polemicamente (contro alcuni giornalisti) il pm, vacilla: il pugno sembra essere arrivato alla bocca dello stomaco. E anche il suo avvocato, il sempre più enigmatico Giuliano Spazzali, reagisce con toni alterati. La difesa ha fatto troppo pressing e l'Avversario si ha infilati in contropiede? E' la sensazione. Anche se non dobbiamo mai dimenticarci che assistiamo ad un processo in cui la parola d'ordine pare essere: vietato capire. Certo un fatto nuovo è accaduto: Sergio Cusani non è un finanziere muto. E' un grande «parlare e parla». Dice: si quei conti sono miei e la responsabilità è solamente mia. Ovviamente sono aumentati anche gli interrogativi: dove sono finiti infine quei soldi? Se li è tenuti? Li ha versati a qualche leader politico amico? Li ha restituiti a qualche amico? Da ieri è lecito dubitare di tutto. Lo spettacolo, se così vogliamo definirlo, non è mancato: ecco il solito scontro Spazzali-Di Pietro, autentico però questa volta, ecco i battibecchi tra Di Pietro e il presidente Tarantola, sempre sull'annoso problema di quali siano i confini di questo dibattimento dal perimetro incerto: battute fredde, quasi all'inglese, non sempre, ma sempre secche («Sono stanco di vedere che la difesa può parlare quanto vuole e io invece vengo subito stoppato»). Ecco il fiondo del pubblico ministero, più buio di un pomeriggio di temporale in estate, quando scopre che il tribunale per ora non accetta agli atti la sua rogatoria lussemburghese, ma provvederà in prima persona a farsi mandare i documenti sequestrati direttamente dal Granducato. Quel giorno probabilmente capiremo meglio la scenografia dell'incredibile balletto miliardario. Al processo Cusani per capire chi si sia inventato un personaggio come l'architetto Silvio Larini. Mascella dura, cranio glabro e volto abbronzatissimo, sembra il prototipo del mercenario che opera in un qualsiasi paese africano. Forse è appena arrivato da Rangiroa, atollo della Polinesia dove ama veleggiare e cacciare pescicani sognando di essere il capitano Achab, anche se poi rivela ai cronisti che uno squalo lo ha fregato mangiandoselo quasi intero in un calceagno. Quando si adagia sulla famosa sedia si muove, parla come una caricatura di Bettino, suo carissimo amico sin dal '56. E si comporta spudoratamente come l'originale. Si autodefinisce il consigliere politico di Gabriele Cagliari, racconta come gli suggerisse («visti la limitata dimensione politica» del defunto presidente dell'Eni) ogni mossa ma poi, quasi con una linea profezia di Craxi, finanziaria illecito si. Per il resto nulla. La parola «miliardi» in bocca sua si trasforma immediatamente in uno schiaffo alla miseria. Mostra sicurezza e appropria del trattamento particolarmente gentile offertogli da Spazzali (perché avvocato?), nel controinterrogatorio. Però guardarlo e ascoltarlo può essere utile: ci ricorda lo scampato pericolo e ci ammonisce che di quanto possa essere pericoloso un futuro berlusconiano di cui l'architetto Silvio Larini, scientemente o meno, è sicuramente un prototipo.

**L'ex cassiere del leader psi interrogato da Di Pietro: «I soldi li portavo nel suo ufficio» Cragnotti, ex amministratore delegato Enimont, tira in ballo Necci e «salva» Cusani**

## Larini: «Ho dato a Craxi 6 miliardi»

«Craxi sapeva, eccome. Gli ho dato sei o sette miliardi». Per la prima volta in pubblico, l'ex cassiere craxiano Silvano Larini ha sparato a zero sul suo vecchio datore di lavoro. Ha tirato in ballo anche Franco Reviglio («Conosceva i fondi neri Eni»), che smentisce. Sergio Cragnotti, ex amministratore delegato Enimont, ha sparato invece di Lorenzo Necci ma ha «salvato», per ora, Sergio Cusani.

gato ieri come teste-indagato. Ha sostenuto che Franco Reviglio, a suo tempo presidente dell'Eni, era a conoscenza dei «fondi neri» dell'ente. E ieri Reviglio ha smentito con rabbia. Cos'è stato il finanziamento illecito del partito? «Ho avuto la certezza dell'esistenza del finanziamento illecito quando l'allora giovane ministro democristiano all'Industria, De Mita, disse che il compito sostituzionale dell'Enel era il finanziamento ai partiti. Il suo ruolo? «Un ruolo diretto nel finanziamento illecito al Psi attraverso la Metropolitana Milanese». E il conto Protezione? «Fornii il numero del conto a Craxi e a Martelli. Nel 1990 il banchiere Pacini Battaglia mi versò un miliardo in Svizzera. Era il valore delle spese che avevo sostenuto in 12-13 anni per proteggere il conto «Protezione» (commento di Di Pietro: «è la prima volta che sappiamo che il Psi ha pagato il conto Protezione per proteggerlo»). Il ruolo di Larini nella vicenda Enimont? «Nessuno. Solo qualche consiglio a Cagliari».

Dopo, ecco a deporre Sergio Cragnotti, ex amministratore delegato dell'Enimont. Tutt'altro stile. Però fa scoprire i motivi curiosi del vecchio sistema. Esisteva anche la mazzetta tra imprenditori. Ha rivelato che nel febbraio 1991 la Tpi pagò 6 milioni di franchi svizzeri a Montedison per assicurarsi i lavori di costruzione di un impianto chimico a Brindisi. Gruzzolo poi finito in tasca allo stesso Sergio Cragnotti, a Lorenzo Necci e a Raul Gardini. «Una gratifica per noi tre», ha detto Cragnotti (Necci l'ha smentito). Cragnotti ha poi definito Sergio Cusani uno «che ci ha aiutato a conoscere uomini politici con cui aveva rapporti». Quali? «Io ho incontrato l'onorevole Craxi». Quanto alla questione degli sgravi fiscali per i conferimenti di Montedison in Enimont, Cragnotti ha confermato di essere stato il corrente del pagamento di tangenti. Glielo dissero sia Gardini che Cusani anche se non sa se poi Cusani fu incaricato di occuparsi della questione». Chi fu pagato? «Politici, ma Gardini non mi disse chi. Una volta con Gardini parlammo del Cal». «Comunque», ha garantito Cragnotti «ero contrario alla vendita di Enimont. Però mi trovai contro Garofano e Sama». E Gardini? «Era come sospeso...».

MILANO. Il pm Antonio Di Pietro. A chi portava i soldi delle tangenti? Silvano Larini. Li portavo in Piazza Duomo nell'ufficio di Craxi. Non li ho mai consegnati nelle sue mani. Li lascio nell'ufficio o alla sua segreteria. Di Pietro. O alla sua segreteria. Larini. Come no, certamente. Di Pietro. Quante 100 mila lire erano? Larini. Sei o sette miliardi. L'ha detto, l'ha detto, l'architetto Silvano Larini - elegante, occhi azzurri, abbronzatissimo, giunto per l'occasione a Milano dalla Polinesia - finalmente l'ha detto. Con un sorriso complice, davanti a

un Di Pietro gongolante. Non che sia una novità. Appartiene alla preistoria di Tangentopoli, quando, un anno fa, tutti attendevano il superlatitante Silvano Larini, custode delle cassette di Bettino a Milano e dintorni. Da allora l'andirivieni di latitanti è diventato consueto. Però in aula, tanto più nel processo Cusani, non si era mai sentito dire pubblicamente che Craxi incassava a man bassa nella sua ex reggia di piazza Duomo 19. E lo dice proprio un suo ex pupillo, Larini. Il pubblico dell'arena Cusani è soddisfatto. Qualcuno applaude, tutti sogghignano. Silvano Larini è stato interro-



Il finanziere Sergio Cusani. A sinistra, l'ex cassiere socialista Silvano Larini. Sotto, l'ex presidente Montedison, Giuseppe Garofano

## Tangenti sui farmaci, di nuovo arrestato l'ex presidente Montedison Napoli, torna in carcere Garofano Diede 600 milioni a De Lorenzo

Il presidente della Montedison torna in carcere. E questa volta a Poggioreale. A farlo finire di nuovo in manette è l'inchiesta sulla «Tangentopoli sui farmaci». Con lui è stato arrestato anche Roberto Michetti, direttore finanziario di Montedison. Un terzo ordine di cattura è stato spiccato a carico di Emilio Binda, direttore generale della Montedison International Holding Company, che è residente in Svizzera.

**DAL NOSTRO INVIATO VITO FARINZA**

NAPOLI. Una «mazzetta» da seicentomila franchi svizzeri, quasi seicentomila milioni di lire, versata all'ex ministro De Lorenzo attraverso il suo segretario Giovanni Marone e il professor Antonio Vittoria, e depositata su tre conti della banca Bruxelles Lambert. È stata questa «mazzetta» a portare di nuovo in carcere Giuseppe Garofano, presidente della Montedison, arrestato la prima volta il 16 luglio scorso. Con lui a Poggioreale è finito anche Roberto Michetti, il direttore finanziario di Montedison, mentre ufficialmente è irripetibile un terzo uomo, Emilio Binda, direttore generale della hol-

do per risolvere il problema della revisione prezzi era quello di mettersi in contatto con Antonio Vittoria (morto suicida nel luglio scorso) componente del Cip Farmaci, amico personale di De Lorenzo. L'incontro ebbe effettivamente luogo e il professor Vittoria «senza troppi giri di parole» racconta Roberto Bianchi - mi disse che per svellere l'epicure delle istanze era necessario il versamento di 300 milioni per le necessità del Partito Liberale e che lui stesso si sarebbe attivato con il ministro De Lorenzo per ottenerne l'appoggio... Di fronte alle mie perplessità - prosegue Bianchi - il professor Vittoria replicò che i tempi non potevano essere dilazionati e che comunque egli avrebbe promosso un incontro con il Ministro soltanto dopo la mia risposta affermativa. Il farmaco in questione era l'Ibustrin. Altri trecento milioni vennero chiesti quando un dirigente Farmitalia pose la stessa questione, sempre a Vittoria, per la Farmorubicina. Pagare la somma richiesta,



terrogati dal Pm di Milano hanno negato ogni loro coinvolgimento, e questo avveniva a ridosso delle dichiarazioni rese da due dirigenti della Sopasco, che dopo una lunga latitanza si sono costituiti a metà del dicembre scorso. Per De Lorenzo non è stato preso alcun provvedimento. Il suo difenso-

## In carcere anche l'ex presidente della Regione Toscana La malasanità a Torino Arresti per i lettori ottici

**MICHELE RUGGIERO**

TORINO. Ancora una vicenda di malasanità che coinvolge un noto esponente politico della Toscana, amministratore pubblici e medici, tutte per varie strade comunque legate al caro del Psi craxiano. Sei persone sono state arrestate, tre in Toscana, tre a Roma, su ordine della Procura di Torino, nell'ambito di un'inchiesta sull'acquisto di lettori ottici da parte della Regione Piemonte. L'accusa è di corruzione. Tra gli arrestati, il nome di maggior peso politico è quello di Paolo Benelli, 55 anni, romano di nascita, pratese di adozione, una biografia politica costruita tutta nell'orbita del Garofano toscano, ma con solidi addentellati nel ministero della Sanità. Da segretario del Psi regionale, Benelli si è ritrovato via via ad assumere posizioni istituzionali di sempre maggiore prestigio: assessore alla Sanità, poi vicepresidente della Giunta, infine presidente del Consiglio regionale. Carica però abbandonata a malincuore, quando la magistratura di Lucca l'aveva inserito nel registro degli indagati per un'inchiesta sui appalti per lo smaltimento dei rifiuti. Sempre per il

aveva resistito agli assalti della magistratura torinese, che aveva aperto un fascicolo nella primavera scorsa sull'intercetto affari-politica nella gestione pilotata degli appalti. Un fascicolo passato nel maggio '93 dalle mani del pm Vittorio Corsi, che aveva contestato a Maccari ed a Conti il reato di abuso e concorso di atti d'ufficio, a quelle del pm Donatella Masia. A quest'ultimo magistrato, Maccari avrebbe raccontato di aver avuto dall'allora segretario amministrativo del Psi, Vincenzo Balzamo (morto nel '93) le coordinate per concordare tempi e prezzo della tangente (alcune centinaia di milioni), però mai riscossa. Per la Regione Piemonte la vicenda dei lettori ottici stava per diventare un vero e proprio scandalo, che poteva costare 7 miliardi e 537 milioni di lire, contro un valore di circa 3 miliardi, secondo una perizia ordinata dalla Giunta, che però in passato aveva sistematicamente ignorato una denuncia del gruppo regionale del Pci-Pds. Tra l'altro, al danno economico, si aggiunge anche quello operativo, poiché i lettori ottici si sono rivelati inadatti e, dunque, inutili.